

Chiara Amorino 1/10/2012

KILOSOPUS 24/09/2012

9

*La responsabilità della scienza e della tecnologia*

Nel tardo secondo millennio l'uomo ha iniziato a servirsi di mezzi di supporto per svolgere mansioni precedentemente portate a termine senza l'utilizzo di macchinari: erano gli albori della tecnologia.

I primi tempi, si diffuse una fiducia assoluta nei nuovi campi della scienza e nella tecnica, come se queste discipline rendessero illimitato il potere d'intervento dell'uomo sulla natura. Questo fenomeno è detto "prometeismo" e si ripercuote ancora nei giorni nostri. L'ideale di infallibilità spinge l'uomo di scienza a non porsi quesiti di natura etica e ad agire in nome del pragmatismo e dei risultati immediati, senza indagare su quali potrebbero essere le conseguenze future del suo operato. Lo testimoniano lo smog, i gas serra, e l'inquinamento non solo inteso come atmosferico e ambientale ma anche luminoso e acustico, per citarne alcune.

Questo concetto è sottolineato da Hans Jonas nel suo scritto "Il principio di Responsabilità", in cui sostiene che solo quando l'uomo si troverà dinanzi a una situazione-limite, a cui è arrivato a causa dell'eccessivo sviluppo tecnico-scientifico, si renderà consapevole dei danni irreversibili apportati alla natura che lo circonda. In questo modo, la paura e il timore di rendere il proprio habitat inabitabile lo porteranno a "responsabilizzarsi" nei confronti della natura e della propria esistenza. Fino ad allora, continuerà ad abusare delle tecnologie e a utilizzarle in modo illecito.

Quante fonti di energia rinnovabile si potrebbero ottenere con gli sforzi economici impiegati per costruire armi atte invece a distruggere? Si dovrà attendere l'annichilirsi a vicenda delle nazioni, per poter auspicare a uno sviluppo in positivo? Solamente la nuova etica globale della paura può impedire le maggiori catastrofi e garantire la sopravvivenza della specie.

La vera responsabilità non ricade quindi sulla scienza e la tecnologia, meri strumenti per raggiungere scopi ben precisi, ma sull'uomo, che le strumentalizza per il proprio tornaconto. I benefici perciò spesso sono effimeri, perché "il valore che sembra prevalere oggi è quello [...] utilitaristico", si tende cioè a prediligere ciò che "ci può tornare immediatamente ed economicamente utile", ma per costruire un futuro su cui tutti possiamo contare, è necessario porre in secondo piano il valore di mercato e concentrarsi sullo "sviluppo umano" (P. Greco).

Da un lato, come nel campo della medicina, la scienza sta accompagnando l'umanità nel fare considerevoli passi avanti: si pensi solo alle nuove tecnologie applicate alla chirurgia, che permettono di donare organi ai malati, arti agli amputati, occhi ai ciechi. Dall'altro, accanto a un notevole sviluppo, si ha un'involuzione in materia umana, quando si pensa alla sempre maggiore potenza delle nuove armi sul mercato della guerra: una sola bomba, come ci è stato purtroppo dimostrato, può radere al suolo un'intera città.

La situazione è disequilibrata, perché se si raggiungerà un contesto di serenità, nessuno sarà portato a infrangerla, ma laddove ci sarà guerra, non sarà sufficiente un'ulteriore dose di "scienza" per riportare la pace. "La ricerca scientifica deve accrescere nel mondo la proporzione del bene" afferma a questo proposito Margherita Hack. Il segreto per rendere vera massima, forse, viene dal sopraccitato Jonas, dovremmo "agire affinché le conseguenze della nostra azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra".